

MICHELA NACCI

*Estratto da:*

**IL PENSIERO POLITICO**

RIVISTA DI STORIA DELLE  
IDEE POLITICHE E SOCIALI

Fondata da

Mario Delle Piane, Luigi Firpo,  
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

Anno XLV - n. 3 - (settembre-dicembre)

**LAVORO CONTRO DEMOCRAZIA,  
DEMOCRAZIA DEL LAVORO.  
UN TEMA DEL PENSIERO POLITICO  
DI BERTRAND RUSSELL**



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXII

# IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

DIREZIONE: C. Carini (*Direttore*), V.I. Comparato (*Direttore responsabile*)

COMITATO SCIENTIFICO: S. Amato, A. Andreatta, N. Antonetti, A.E. Baldini, L. Campos Boralevi, C. Carini, D. Cofrancesco, A. Colombo, V.I. Comparato, M. d'Addio, R. Gherardi, A. Lazzarino del Grosso, C. Malandrino, M. Montanari, G. Negrelli, C. Palazzolo, M.T. Pichetto, D. Quaglion, S. Testoni Binetti, C. Vasoli

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: D. Armitage, E. Biagini, J. Coleman, M.-D. Couzin, G. Dilcher, R. von Friedeburg, X. Gil, A. Grafton, I. Hampsher-Monk, P.M. Kitromilides, C. Larrère, H. Lloyd, J. Miethke, M. Stolleis, J.C. Zancarani, C. Zwielerlein

REDAZIONE: G. Pellegrini (*Coordinatore*), C. Calabrò, L. Campos Boralevi, R. Giannetti, S. Lagi, M. Lenci, R. Lupi, C. Palazzolo, F. Proietti, I. Richichi, M. Scola, N. Stradaoli

ANNO XLV - N. 3 (settembre-dicembre)

L. MICHELINI	<i>L'egualitarismo anticapitalista di Filippo Buonarroti. . . . .</i>	pag.	297
C. CARINI	<i>La democrazia nel pensiero politico di Brunialti . . . . .</i>	»	319
M. NACCI	<i>Lavoro contro democrazia, democrazia del lavoro. Un tema del pensiero politico di Bertrand Russell. . . . .</i>	»	353

## Testi e documenti

R. GHERARDI, <i>Dalle «cose d'Europa» agli studi di «materie politiche»: alcune lettere di Marco Minghetti a Giuseppe Pasolini . . . . .</i>	»	375
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---	-----

## Note e discussioni

*The Perception of Europe in Italian Historiography of the XVII<sup>th</sup> Century* (V.I. Comparato), p. 405 – *La costituzione di Cadice nel giudizio di Marx e di Gramsci* (G.B. Furiozzi), p. 418.

## Rassegna bibliografica

*Settecento* a cura di S. Amato, G. Carletti, S. Testoni Binetti, p. 425 – *Ottocento* a cura di G.B. Furiozzi, E. Guccione, F. Proietti, p. 431 – *Novecento* a cura di A. De Sanctis, S. Lagi, C. Malandrino, p. 436 – *Opere generali* a cura di S. Cingari e A. Falchi Pellegrini, p. 441.

<b>Supplemento bibliografico.</b> Periodici 2011, a cura di F. Proietti . . . . .	»	449
-----------------------------------------------------------------------------------	---	-----

Gli articoli proposti al Comitato scientifico per la pubblicazione su «Il pensiero politico» vanno inviati in forma cartacea e digitale alla Redazione. Gli articoli presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in “doppio cieco” da *referee* anonimi. Sulla base delle loro indicazioni, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo, affinché possa superare una seconda lettura. La Direzione si riserva la decisione finale in merito alla pubblicazione.

Pubblicazione quadrimestrale

Redazione

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE  
Via Pascoli 33 - 06123 Perugia - e-mail: penspol@unipg.it

Amministrazione

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501  
tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.  
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.*

*The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

2012: Italia: € 98,00 • Foreign € 130,00

2013: Italia: € 108 • Foreign € 143

PRIVATI – INDIVIDUALS

(solo cartaceo - *print version only*)

2012: Italia: € 80,00 • Foreign € 100,00

2013: Italia: € 88 • Foreign € 110

Pubblicato nel mese di aprile 2013

LAVORO CONTRO DEMOCRAZIA,  
DEMOCRAZIA DEL LAVORO.  
UN TEMA DEL PENSIERO POLITICO DI BERTRAND RUSSELL

Lavoro e democrazia: due termini che oggi sembrano andare di pari passo nell'attenzione se non per gli stessi obiettivi, almeno per gli stessi soggetti sociali. Le cose non sono sempre andate così: i due termini hanno vissuto estranei, e sono stati perfino utilizzati l'uno per criticare l'altro. Prenderemo in esame una di tali occasioni, che si colloca in un'epoca relativamente vicina alla nostra e in un autore ritenuto comunemente favorevole sia al lavoro sia alla democrazia:<sup>1</sup> l'epoca è i primi decenni del Novecento; l'autore è Bertrand Russell.<sup>2</sup> In queste pagine intendiamo fermarci su quattro punti; esamineremo: 1. prima di tutto il ruolo che il lavoro svolge nel suo pensiero politico; 2. in secondo luogo il modo in cui il lavoro è utilizzato contro la democrazia; 3. in terzo luogo la contiguità (e talvolta l'identità di vedute) fra questa critica alla democrazia e l'attacco che attraverso il corporativismo viene diretto contro la democrazia; 4. infine, le ragioni per cui la critica di Russell alla democrazia (o forse, attraverso la democrazia, alla politica *tout court*) non lo conduce né a rifiutare la democrazia né a coincidere con una forma di corporativismo autoritario, tanto che il suo approdo può essere definito come una democrazia del lavoro pluralista.

---

<sup>1</sup> Cfr. A. RYAN, *Bertrand Russell: a Political Life*, London, Lane, 1988; ID., *Bertrand Russell's Politics: 1688 or 1968?*, Austin (Tex.), University of Texas at Austin, 1991; *Essays on Socialist Humanism: in Honour of the Centenary of Bertrand Russell 1872-1970*, ed. by K. Coates, Nottingham, The Bertrand Russell Peace Foundation, Spokesman, 1972; per l'Italia cfr. l'*Introduzione* di Umberto Cerroni a uno dei testi di Russell più fortunati nel nostro paese, l'edizione italiana di *Roads to freedom* (1918), *Strade per la libertà*, Roma, Newton Compton, 1971. Maggiori riserve sull'apprezzamento di Russell per la democrazia esprime invece P. IRONSIDE, *The Social and Political Thought of Bertrand Russell: the Development of an Aristocratic Liberalism*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1996.

<sup>2</sup> Cfr. W. MARTIN, *Bertrand Russell. A Bibliography of his Writings 1895-1976*, München-New York-London-Paris, Saur, 1981; K. BLACKWELL – H. RUJA, con l'aiuto di B. FROHMANN – J.G. SLATER – S. TURCON, *A Bibliography of Bertrand Russell*, della serie *The Collected Papers of Bertrand Russell*, sotto la direzione di L. Greenspan, London, Routledge, 1994, 3 voll.; *The Selected Letters of Bertrand Russell*, a cura di N. Griffin, London, Routledge, 2002, 2 voll.; *The Collected Papers of Bertrand Russell: The McMaster University Edition*, London, Allen & Unwin e poi Routledge, 1983.

## 1. *Il mondo del lavoro*

Va detto subito che su Russell gravano molti stereotipi duri a morire: basti ricordare che sovente non gli si riconosce neppure di essere uno scrittore politico.<sup>3</sup> Uno degli equivoci che ancora persistono consiste nel ritenerlo – dal momento che era socialista e liberale – favorevole alla democrazia.<sup>4</sup> Viceversa, egli ha creduto nel socialismo come sistema per abolire o attenuare le differenze di classe, ha creduto nel liberalismo come insieme di garanzie della libertà dei singoli e dei gruppi, ma non ha creduto affatto nella democrazia presa nelle sue varie accezioni. Non ha ritenuto valida la democrazia nei suoi due maggiori significati: quello politico e quello sociale. Se, infatti, intendiamo la democrazia come forma di governo, Russell ne nota subito il legame teorico e pratico con il centralismo e lo statalismo, ne critica l'assunto di base di una eguaglianza numerica, ne osserva la lontananza fra governanti e governati, fra mondo della politica e realtà. Ma se prendiamo la democrazia come omologazione sociale, la situazione non è migliore: la democrazia costituisce il

<sup>3</sup> Cfr. L. BRECCIA, *Introduzione a La socialdemocrazia tedesca*, tr. it. di *German Social Democracy* (1896), Roma, Newton Compton, 1970: «Russell non è uno scrittore politico», p. 13. Questa convinzione (molto curiosa se confrontata al gran numero di anni e di opere dedicati da Russell non all'attività politica ma alla riflessione politica, a partire dal 1896 di *German Social Democracy* fino al 1954 di *Human Society in Ethics and Politics*, la sua ultima opera significativa) si ritrova identica nelle opere più divulgative dedicate all'autore: cfr. D. ROBINSON – J. GROVES, *Introducing Bertrand Russell*, Cambridge (UK), Icon Books - Totem Books, 2002, v. in particolare pp. 130-137: il capitolo dedicato al suo pensiero politico si intitola *Naïve about politics*, p. 137. Si veda anche P. STRATHERN, *Bertrand Russell in 90 minutes*, Chicago, Dee, 2001. Il dato più notevole è offerto comunque, in modo indiretto ma significativo, dalla scarsità di testi di ricerca consacrati all'opera politica di Russell, così come dallo spazio esiguo o nullo dedicato al suo pensiero politico in opere più generali sulla sua figura: cfr. *Bertrand Russell on Nuclear War, Peace, and Language: Critical and Historical Essays*, a cura di A. Schwerin under the auspices of the Bertrand Russell Society, Westport (Conn.), Praeger, 2002; *The Cambridge Companion to Bertrand Russell*, a cura di N. Griffin, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2003; *Russell Revisited: Critical Reflections on the Thought of Bertrand Russell*, a cura di A. Schwerin under the auspices of the Bertrand Russell Society, Cambridge Scholars Publishing, 2008; R. CAREY – J. ONGLEY, *Historical Dictionary of Bertrand Russell's Philosophy*, Lanham (Md.), The Scarecrow Press, 2009; v. in Italia: A. GRANESE, *Che cosa ha veramente detto Russell*, Roma, Ubaldini, 1971; A. CORSANO, *Introduzione a Bertrand Russell*, Manduria, Lacaita, 1972; M. DI FRANCESCO, *Introduzione a Russell*, Roma-Bari, Laterza, 1990. Fa eccezione in questo panorama S. ROTA GHIBAUDI, *Bertrand Russell*, Milano, FrancoAngeli, 1985, dedicato interamente a Russell pensatore politico. Se è comprensibile che, di fronte ai risultati raggiunti da Russell nel campo della matematica e della filosofia del linguaggio, i suoi altri interessi appaiano tutti minori (ivi compreso quello per la riflessione politica), suscita maggiori perplessità lo scarso peso che proprio tra gli studiosi della parte umanistica delle opere dell'autore occupa la sua produzione politica: chi scrive tenta di darne una risposta nel volume *Strade per la felicità. Il pensiero politico di Bertrand Russell*, Roma, Nuova Cultura, 2012.

<sup>4</sup> Esemplari in questo senso M. ALCARO, *Filosofie democratiche: scienza e potere nel pensiero di J. Dewey, B. Russell, K. Popper*, Bari, Dedalo, 1986; *Democratic Theory and Technological Society*, a cura di R.B. Day, R. Beiner, J. Masciulli, New York London, Sharpe, Armonk, 1988.

maggiore attentato che sia possibile immaginare contro la libertà. Il fatto che, a causa della democrazia intesa come modo di vita, gli uni assomiglino agli altri in misura sempre maggiore, secondo Russell, impedisce agli individui di esprimere le proprie potenzialità e li appiattisce su uno stereotipo medio che annulla libertà ed eventuali eccellenze. Il rischio evocato da Tocqueville (così come da John Stuart Mill, autore senz'altro più vicino a Russell del francese) della tirannia della maggioranza è contenuto in entrambi i significati di democrazia: l'esercizio del voto su qualunque questione e l'assegnazione della vittoria alla maggioranza numerica fanno sì che la democrazia come forma di governo favorisca il predominio della maggioranza sulle minoranze, a scapito della possibilità per queste di riuscire a farsi ascoltare; mentre, d'altra parte, la massificazione che si verifica dà vita a quel conformismo delle opinioni che soffoca l'espressione di ogni idea originale. È noto che l'impostazione di Russell è individualista: come Mill in *On liberty*, egli è convinto che il bene della società discenda dal bene dei suoi singoli componenti e dipenda da questo. Dunque, se i singoli sono liberi (liberi di pensare e di fare), la società è libera: e una società libera è migliore di una società non libera. È per questa impostazione, che nella sua visione complessiva viene compensata dalla preoccupazione per le disuguaglianze presenti nella società e dai modi per limitarle, che Russell è così sensibile al tema della tirannia della maggioranza, che imputa appunto alla democrazia.

Russell è un critico severo della democrazia non in modo occasionale: non c'è suo scritto politico che non contenga l'analisi dei difetti di quel modo di vita e di quel sistema politico. Non è neppure una posizione celata o ambigua: è esplicita, convinta, ripetuta. D'altra parte, a questo bisogna aggiungere che egli non vede altra forma di governo migliore della democrazia e che possa sostituirla: ma ciò non è affatto sufficiente per tesserne le lodi. Il pericolo interno alla democrazia è segnalato costantemente, come accade in *Roads to Freedom*: «Uno Stato fortemente democratico può facilmente essere condotto all'oppressione dei suoi migliori cittadini, in particolare quelli la cui indipendenza intellettuale li avrebbe resi una forza per il progresso». Oppure:

Certi difetti sembrano inerenti alla natura stessa delle istituzioni rappresentative. Per vincere una campagna elettorale è necessario un senso di presunzione. Una mentalità ipocrita è quasi inevitabile [...]. Da qui scaturisce una nota di cinismo tra i rappresentanti eletti, e la convinzione che nessuno può mantenere la sua posizione in politica senza inganno. [...] Bisogna considerare questo male inevitabile nelle forme esistenti di democrazia. Un altro male, che è particolarmente rilevante nei grandi Stati, è la lontananza della sede del governo da molti collegi elettorali – una lontananza psicologica ancor prima che geografica. I legislatori vivono nel benessere, protetti dalla voce delle folle da spesse mura e da innumerevoli poliziotti; con il passare del tempo, ricordano sempre più vagamente le passioni e le promesse della loro campagna elettorale; arrivano a pensare che nel ruolo di uomo di governo si debba pensare ai

cosiddetti interessi della comunità nel suo insieme piuttosto che a quelli di qualche gruppo di scontenti; ma gli interessi della comunità nel suo insieme sono un concetto abbastanza vago da coincidere facilmente con l'interesse egoistico. Tutte queste ragioni fanno sì che i Parlamenti tradiscano il popolo, consapevolmente o meno; e non ci si deve meravigliare se hanno prodotto un certo distacco dalla teoria democratica nei più capaci esponenti del mondo del lavoro.<sup>5</sup>

Per contro, il nostro autore crede nel lavoro, e vi crede da molteplici punti di vista. Prima di tutto vede nel lavoro un'attività necessaria alla sopravvivenza: da questo gli deriva un grande rispetto per coloro che – come i produttori nella Repubblica platonica – consentono alla società tutta intera di esistere. Poi, vorrebbe che il lavoro fosse un'attività non solo retribuita meglio e svolta in condizioni migliori, ma che fosse redistribuita fra tutti i cittadini e che risultasse soddisfacente. Infine, ritiene che una buona alternativa alla rappresentanza politica sia la democrazia industriale (o meglio «democrazia del lavoro», secondo una traduzione più corretta), cioè quella rappresentanza realizzata nelle industrie a opera degli stessi lavoratori per affrontare i problemi che li concernono. Possiamo dire quindi che in Russell il lavoro è presente con tre significati diversi, ma strettamente connessi fra loro: il lavoro come rimedio alle ingiustizie; il lavoro ridotto e redistribuito equamente ovvero come fonte di soddisfazione; il lavoro contro la democrazia. Prendiamo in esame queste accezioni, più brevemente le prime due e in modo più disteso la terza, che è l'oggetto centrale di queste pagine.

Iniziamo dalla prima: il lavoro è visto da Russell come lo strumento che ha creato quelle disuguaglianze sociali che rischiano di spaccare in due la società e che già la dividono profondamente; ma esso è anche, quasi per una nemesi storica, lo strumento utile ad appianare le disuguaglianze e far sparire, o meglio attenuare, le ingiustizie che esistono. Si tratta della parte socialista dell'ideologia di Russell, presente in modo più o meno marcato nel suo pensiero a seconda dei periodi: più forte negli anni attorno e immediatamente dopo la Prima guerra mondiale, scompare poi come professione di appartenenza per restare sullo sfondo, ma senza essere mai rinnegata. Era solo in privato, ad esempio con Lady Ottoline Morrell,<sup>6</sup> che Russell confessava che il sociali-

---

<sup>5</sup> B. RUSSELL, *Roads* cit., pp. 46, 10-11. Viene qui utilizzata una traduzione realizzata da chi scrive.

<sup>6</sup> Sulla figura di Lady Ottoline Morrell, amante di Russell per alcuni anni e poi a lungo sua amica e corrispondente, offrono informazioni le biografie di Russell citate nella nota 7, il primo volume delle sue *Selected Letters*, e alcuni studi specifici come ad esempio U. VOSS, *Bertrand Russell und Lady Ottoline Morrell: eine Liebe wider die Philosophie*, Berlin, Rowohlt, 1999. La nobildonna, insieme al suo circolo di amici, è crudelmente rappresentata e messa in ridicolo da Aldous Huxley in *Crome yellow* (1927), tr. it., *Giallo cromo*, Torino, Einaudi, 1958.

smo gli faceva orrore.<sup>7</sup> In effetti, il socialismo collettivista gli faceva davvero orrore, e non ne ha mai fatto mistero: come tutti i liberalsocialisti, egli opta per il socialismo liberale, che dalla fine dell'Ottocento si contrappone a quello marxista, difende la libertà individuale e tiene sotto controllo le prerogative dello Stato. Alla fine degli anni Trenta, quando anche il pacifista Russell si dichiara favorevole a una guerra che ponga fine al nazismo in cerca di espansione in Europa, e poi durante la Guerra fredda, quando l'Unione Sovietica gli appare per un momento più propensa del blocco occidentale a salvaguardare la pace fermando la corsa agli armamenti, egli appare più vicino al socialismo rispetto ad altre epoche. Ma anche quando è più socialista e più vicino alla politica pratica, come nei primi due decenni del secolo, il suo punto di riferimento non è il socialismo continentale (cioè marxista), ma una tradizione tutta britannica di gradualismo che non nega affatto le libertà borghesi: il partito *whig* e il movimento *labour* presi nel loro complesso molto più del fabianesimo. Russell ha in comune con il socialismo l'attenzione per la malattia sociale dell'ingiustizia: a differenza di quanto fa il socialismo classico, non pensa che una redistribuzione economica sia sufficiente, ed è convinto invece che occorra una redistribuzione del potere: tuttavia, in mancanza di questa, ardua da realizzare, anche un riallineamento economico fra benestanti e poveri può essere una misura utile. Proprio perché pensa questo, può apprezzare nel socialismo l'attenzione per gli strati più bassi della società e la ricerca che esso compie dei modi di emanciparli dalla condizione di disparità nella quale si trovano, anche se ritiene che quella ricerca sia inficiata da gravi errori. Un tema costante nel suo pensiero politico è infatti quello degli errori di Marx, sotto la cui egida si muove il socialismo «collettivista».<sup>8</sup>

Nel chiedersi a chi debba essere addebitata la responsabilità della presente situazione del lavoro, Russell si mostra incerto: al capitalismo oppure all'industrialismo? Se lo sfruttamento del lavoro, secondo Marx così come secondo l'intera tradizione socialista, è un prodotto del capitalismo, causa incontrastata del malessere operaio, in buona parte della critica sociale britannica il colpevole è individuato piuttosto nel sistema industriale. Russell non sa decidersi:

---

<sup>7</sup> B. RUSSELL, *The Autobiography*, vol. 1 (1967), tr. it., *L'Autobiografia*, Milano, Longanesi, 1969, vol. I, pp. 301-302. Cfr. anche A. WOOD, *Bertrand Russell the Passionate Skeptic*, New York, Simon and Schuster, 1958. Mentre la biografia di Wood è quasi dettata da Russell, e in ogni caso approvata da lui, più distaccate, più documentate e di conseguenza più utili allo studioso sono le biografie realizzate da R.W. CLARK, *The Life of Bertrand Russell*, London, Cape and Weidenfeld, 1975, e da R. MONK, *Bertrand Russell. The Spirit of Solitude 1872-1921*, New York-London-Toronto-Sydney-Singapore, The Free Press, 1996; ID., *Bertrand Russell. The Gost of Madness 1921-1970*, London, Cape, 2000. Si vedano anche R. CRAWSHAY-WILLIAMS, *Bertrand Russell Remembered*, London, Oxford University Press, 1970; C. FARLEY - D. HODGSON, *The Life of Bertrand Russell*, Nottingham, Spokesman, 1972.

<sup>8</sup> Cfr. A. NAQUET, *Socialisme collectiviste et socialisme libéral*, Paris, 1890.

sembra spesso optare per la seconda ipotesi. Ad esempio quando, in *Icarus* o in *The Scientific Outlook*, descrivendo l'incubo del mondo futuro, fa riferimento allo sviluppo in senso meccanico-scientifico della società e alla trasformazione in senso totalitario che ciò comporterà.<sup>9</sup> Per lui vale l'idea che l'industrialismo conduce inevitabilmente all'aumento delle organizzazioni economiche e burocratiche esistenti (lo Stato per primo) e a un mondo unificato.<sup>10</sup> Altrove difende invece le invenzioni della tecnica scientifica perché portatrici di maggiore produttività, diminuzione della fatica, ampliamento delle possibilità di movimento, comunicazione e svago. Spesso però si scaglia, con toni che hanno poco da invidiare a quelli di Thomas Carlyle o William Morris (esponenti paradigmatici dell'anti-industrialismo britannico seppure con esiti politici opposti, il primo conservatore e il secondo socialista), contro il paesaggio imbruttito, i tempi della vita modellati su quelli del lavoro e fagocitati da esso, le città devastate, lo svago che abbrutisce come il lavoro, la mancanza di piacere, bellezza, creatività, che si ritrova come caratteristica comune in tutto quello che è fatto a macchina: in queste occasioni per lui la fabbrica è quel luogo che produce beni brutti e tutti uguali, che contamina, avvelena, fa perdere la bellezza e ammalare uomini e cose, ritmi di vita e di lavoro, che allontana la felicità – quella felicità che per lui dovrebbe essere alla portata di ognuno. In realtà crediamo si possa affermare che Russell oscilla fra i due atteggiamenti; la sua vena anti-industrialista deve fare però i conti con il fatto che rinunciare all'industria comporterebbe il tornare a un mondo composto da pochi benestanti e molti indigenti, da lavoratori orgogliosi dei loro prodotti simili a opere d'arte ma in cui essi non sono liberi: un mondo certo non preferibile al nostro.

Siamo così al secondo significato del lavoro nell'opera politica di Russell: un lavoro soddisfacente e redistribuito fra tutti i cittadini potrebbe infatti riportare nella società quel piacere di vivere oggi così raro. Si tratta della sua utopia più autentica, ben più utopica delle sue società dove c'è libertà sessuale e la guerra è stata debellata per sempre: Russell pensa che un mondo in cui il lavoro occupi un posto centrale, ma avendo riacquistato tutta la sua bellezza; sarebbe senz'altro un mondo migliore. Quando parla di gioia recuperata non si riferisce alla *joie au travail* legata al nome di Henri De Man, ma si rifà piuttosto a *Free Expression in Industry* di James J. Gillespie. L'analisi di questo

<sup>9</sup> B. RUSSELL, *Icarus, or the Future of Science* (1924), tr. it. in J.B.S. HALDANE – B. RUSSELL, *Dedalo o la scienza e il futuro, Icaro o il futuro della scienza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; B. RUSSELL, *The Scientific Outlook* (1931), tr. it., *La visione scientifica del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 1934, nuova ed. 2000.

<sup>10</sup> È da sottolineare la vicinanza di questa posizione di Russell con quella espressa da G.D.H. COLE, *Self-Government in Industry*, London, Bell and Sons, 1917, ora London, Hutchinson Educational, 1972.



autore è simile a quella di De Man,<sup>11</sup> ma priva delle implicazioni ideologiche del belga: l'industria organizzata in modo meccanico, taylorista e poi fordista, ha reso il lavoro di fabbrica quell'attività ripetitiva, frantumata, costrittiva e mal remunerata che conosciamo. Qui, così come in Russell, il fordismo è tuttavia molto poco analizzato e l'attenzione è concentrata invece sul taylorismo, forse per il ritardo degli intellettuali rispetto alla realtà in trasformazione, ma forse anche per un tratto tipicamente *british* presente nei due autori: in Gran Bretagna, paese in prima fila nella Rivoluzione industriale, gli scrittori preoccupati della società e delle sue storture hanno prestato attenzione molto più alla meccanizzazione del lavoro che non al circolo instaurato dal fordismo tra alti salari e alti consumi, che hanno ritenuto caratteristico della società americana. Gli autori definiti da Marx «anti-industrialisti romantici» hanno infatti puntato il dito contro le macchine e dato la colpa di disuguaglianze, abbruttimento operaio, massificazione e distruzione della bellezza, proprio all'industrialismo: non è il solo Russell ad avere il cuore nel movimento *labour* e a credere al tempo stesso che la vita fosse migliore quando le macchine non c'erano. Questo è anche il motivo per il quale la concezione che egli nutre della scienza e della tecnica, e del loro rapporto con il potere, è legata a nodo doppio con le sue idee politiche.

È proprio nel contesto della sua critica all'industrialismo che Russell immagina un mondo centrato sul diritto all'ozio: scrive su questo argomento il saggio *In Praise of Idleness*,<sup>12</sup> ma il tema fa la sua prima comparsa nei testi della Prima guerra mondiale;<sup>13</sup> è presente nei capitoli propositivi di *Roads to Freedom*; ha una parte di rilievo in *Icarus*; dopodiché resta a far parte delle sue argomentazioni in modo permanente, come accade a tutte le convinzioni che si forma in quegli anni. L'idea è questa: le attuali condizioni tecniche del lavoro ne hanno aumentato enormemente la produttività. Ciò rende possibile una generale riduzione del tempo di lavoro: non più lunghe ore che riempiono tutta la giornata, ma una piccola quantità (quattro ore per la precisione) distribuita fra tutta la popolazione attiva. Questo consentirebbe alla gente di vivere davvero, di disporre di una quantità notevole di tempo da dedicare a ciò che ognuno preferisce: la musica, la scultura, la scienza, oppure camminare come tanto piaceva a Russell. È presente in Russell la convinzione che la liberazione

---

<sup>11</sup> Cfr. J.J. GILLESPIE, *Free Expression in Industry. A Social-Psychological Study of Work and Leisure*, London, Pilot Press, 1948; H. DE MAN, *Au delà du marxisme* (1927), tr. it., *Il superamento del marxismo*, Bari, Laterza, 1929; ID., *La joie au travail* (1930), tr. it., *La gioia nel lavoro*, Bari, Laterza, 1931.

<sup>12</sup> B. RUSSELL, *In Praise of Idleness* (1934), tr. it., *Elogio dell'ozio*, Milano, Longanesi, 1974.

<sup>13</sup> Cfr. ID., *Principles of Social Reconstruction* (1916), tr. it., *Principi di riforma sociale*, Roma, Newton Compton, 1970; ID., *Political Ideals* (1917), tr. it., *Le idee politiche*, Milano, Longanesi, 1983, poi Milano, TEA, 1994.

dell'individuo da oppressione e ingiustizie sia intrecciata con la liberazione di ognuno dal lavoro, e forse dipenda proprio da questa: poiché un lavoro come fonte di felicità per il momento non è possibile, il lavoro che abbiamo, causa di sofferenza, deve almeno essere limitato. Questa misura, per contro, è perfettamente attuabile. Il nostro autore presenta la sua proposta in modo piano, come il semplice adeguamento dell'organizzazione del lavoro alle possibilità che la tecnica ha reso disponibili: ma sa bene che questo è il suo volo più alto nel cielo dei sogni. Il progetto dell'ozio è l'idea di un lavoro non trasformato dall'interno, ma ridotto. La gioia e la soddisfazione, quella felicità che per Russell è tanto importante come scopo specifico della riforma da attuare, si definiscono in questo modo come possibili sì, ma accanto all'industria e al di fuori di essa, quasi fossero un controveleno da assumere dopo il veleno prodotto da macchine, frantumazione del lavoro e sua ripetitività. È proprio tale esterioresità del progetto dell'ozio rispetto al mondo del lavoro che lo configura come un tentativo utopico: ciò del resto va d'accordo con l'idea di Russell di aggiungere dall'esterno alla tecnica i valori che essa non possiede e non può produrre.

## 2. Lavoro contro democrazia

Il terzo significato con cui il lavoro figura nell'opera di Russell è quello che ci interessa di più: si tratta del lavoro opposto alla democrazia. Questo tema è legato al particolare tipo di socialismo professato da Russell negli anni Dieci e Venti del Novecento – il *Guild Socialism* –,<sup>14</sup> mai rinnegato e anzi citato come

---

<sup>14</sup> Sul socialismo ghildista si vedano: G.D.H. COLE, *Self-Government in Industry* cit.; ID., *Guild Socialism. A Plan for Economic Democracy*, St Petersburg (Fl.), Red and Black, 1920; ID., *Social Theory*, London, Parsons, 1920; ID., *Guild Socialism Restated* (1920), Intr. di R. Vernon, New Brunswick e London, 1980; G.C. FIELD, *Guild Socialism. A Critical Examination*, London, Wells Gardner, Darton & Co., 1920; C.E.M. JOAD, *Introduction to Modern Political Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1924, pp. 61-85; G.D.H. COLE, *British Labour movement. Retrospect and Prospect*, Ralph Fox Memorial Lecture, April 1951, Fabian Special n. 8, sul ghildismo pp. 7-9; M. COLE, *The Story of Fabian Socialism*, Stanford, Stanford U. P., 1961; K. COATES – T. TOPHAM, *The New Unionism. The Case for Worker's Control*, Harmondsworth, Penguin, 1972; S. ZIMAND, *Modern Social Movements*, New York, The Revisionist Press, 1972, poi 2009, pp. 185-206; S.K. SHARMA – U. SHARMA, *Western political thought*, New Delhi, Vishal Enclave, 2003, vol. II, pp. 287-304. Il *Guild socialism* non nasce dal nulla: sulla scena britannica del periodo giocano un grande ruolo il tradeunionismo, il movimento e il partito *labour*, il socialismo fabiano, ma con posizioni e atteggiamenti molto diversificati fra loro seppure all'interno di una comune concezione riformista e gradualista. Va anche sottolineato il fatto che gli scambi polemici fra tutti questi soggetti sono molteplici e molto vivaci: ricordiamo le critiche da parte ghildista al Partito laburista, e viceversa, e il disaccordo tra fabiani e ghildisti sulla democrazia industriale, sul ruolo principale da assegnare al produttore o al consumatore, sul ruolo dello Stato, sulla concezione della rappresentanza, sulla pianificazione economica, sull'economia mista, sul

l'unica posizione partitica davvero assunta nella sua vita. Il *Guild Socialism* riteneva il lavoro di fabbrica largamente migliorabile e al contempo criticava la democrazia per il suo meccanismo della rappresentanza meramente numerica e il centralismo a cui essa si accompagnava: era convinzione dei ghildisti che solo all'interno della fabbrica si trovasse una alternativa. La proposta era l'integrazione (o sostituzione) della democrazia parlamentare con la democrazia praticata nei luoghi di lavoro. Il sistema rappresentativo, per i ghildisti così come per Russell, aveva carenze gravi: non era realmente democratico, era lontano e incompetente, era (salvo il caso americano) centralista. Il socialismo ghildista appare a Russell come la soluzione ai difetti della democrazia dal momento che propone la democrazia integrale (autogoverno, autodeterminazione) attuata nel mondo del lavoro. Scrive: «L'idea più originale nel sindacalismo – adottata e sviluppata dai socialisti ghildisti – è l'idea di fare delle industrie unità autogestite per quanto riguarda gli affari interni. Ritengo che con questo mezzo, esteso anche agli altri gruppi che abbiano specifici interessi chiaramente definibili, i mali che si sono rivelati nella democrazia rappresentativa possano essere in gran parte risolti». La rappresentanza politica è doppiata da quella professionale:

I socialisti ghildisti [...] hanno una proposta, che scaturisce del tutto consequenzialmente dall'autonomia delle corporazioni industriali. Con questa proposta sperano di limitare il potere statale e di rendere possibile la difesa della libertà. Propongono che, oltre al Parlamento, eletto (come accade oggi) su base territoriale in modo da rappresentare la comunità intesa come comunità dei consumatori, vi sia anche un Congresso delle Ghilde, che – riprendendo a livello più alto l'esperienza dell'attuale

---

ruolo del sindacato, sul rapporto da instaurare fra politica ed economia nel socialismo. Forse il contrasto maggiore e più significativo tra fabiani e ghildisti è proprio quello che riguarda il ruolo centrale da assegnare al consumatore oppure al produttore. Sui rapporti di filiazione del *Guild Socialism* dalla *Socialist League* e in particolare dalle posizioni di William Morris, socialiste e al tempo stesso medievaleggianti, si vedano le pagine di C. PALAZZOLO, *La lunga marcia della democrazia industriale. Percorsi teorici del socialismo britannico*, in *Viaggio nella democrazia: il cammino dell'idea democratica nella storia del pensiero politico*, a cura di M. Lenci, C. Calabrò, Pisa, ETS, 2010, pp. 199-217: 210-212. Sulla diversa declinazione della democrazia industriale nei Webb e nel *Guild socialism* vedi egualmente il saggio di Palazzolo appena citato, pp. 215-217. Sulla figura di Morris cfr. W. MORRIS, *Signs of Change: Seven Lectures Delivered on Various Occasions*, London, Reeves and Turner, 1888; ID. (con B. Bax), *Socialism: its Growth & Outcome*, London, Sonnenschein, 1896; ID., *Architettura e socialismo: sette saggi*, a cura di M. Manieri-Elia, Bari, Laterza, 1963; ID., *Opere*, a cura di M. Manieri-Elia, Bari, Laterza, 1985; ID., *Lavoro utile, fatica inutile: bisogni e piaceri della vita, oltre il capitalismo*, con un ritratto di Morris di E.P. Thompson, Roma, Donzelli, 2009. Non è un caso che Cole, importante *Guild Socialist*, dedichi a Morris una biografia intellettuale e vari saggi: cfr. G.D.H. COLE, *William Morris as a Socialist*, London, William Morris Society, 1960. Sul socialismo fabiano cfr. *Fabian Essays in Socialism*, a cura di G.B. Shaw, London, Fabian Society, 1899, tr. it., *Saggi fabiani*, a cura di L. Marrocu, Roma, Editori Riuniti, 1990; M. COLE, *The Story of Fabian Socialism*, London-Melbourne-Toronto, Heinemann, 1961, in part. sul conflitto con i ghildisti cfr. pp. 146-155; C. PALAZZOLO, *Dal fabianesimo al neofabianesimo. Itinerario di storia della cultura socialista britannica*, Torino, Giappichelli, 1999.

Congresso delle Trade Union – consisterà di rappresentanti scelti dalle corporazioni e rappresenterà la comunità in quanto comunità di produttori.<sup>15</sup>

Il volume in cui la critica alla democrazia per mezzo del lavoro è esposta in modo esemplare è certamente *Roads to Freedom*: esso è preceduto da *Principles of Social Reconstruction* e da *Political Ideals*, in cui vengono espresse le stesse idee con un apparato minore di verifica nelle ideologie e nei movimenti esistenti. In *Roads to Freedom* Russell delinea in modo molto chiaro una via, che definisce «industriale», alla democrazia e alla libertà, alla partecipazione operaia, alla riforma sociale, alla soppressione delle ingiustizie, e contrappone tale percorso alla via che definisce «politica». Se a noi oggi questi termini non dicono molto, all'epoca il loro significato era trasparente: la via politica era quella tradizionale delle elezioni e della rappresentanza parlamentare, dell'uomo inteso come cittadino, dei governi che i paesi sviluppati possedevano, e anche quella del primo sistema parlamentare al mondo – quello britannico –, tanto classico da essere paradigmatico. La via industriale era invece quella sindacale incentrata sul mondo del lavoro, con il produttore come protagonista. Il volume di Russell analizza tre vie capaci di portare alla libertà, così indicate nel sottotitolo: *marxism, anarchism, syndicalism*. Se al marxismo va il merito di aver per primo scoperto lo sfruttamento degli operai da parte dei capitalisti, esso ha poi avuto il torto di concepirlo nei termini di una contrapposizione fra due sole classi: operai e borghesi. Russell condanna il determinismo economico, a cui contrappone una dose elevata di possibilità di decidere e fare; sottolinea le previsioni sbagliate: gli operai si sono tutt'altro che impoveriti, le imprese non si sono concentrate, il crollo catastrofico del capitalismo non è avvenuto. Infine, imputa a Marx di aver concepito il conflitto sociale solo nei termini di uno scontro che culmina in una rivoluzione: oppone a questo il riformismo e la difesa di quelle libertà che Marx riteneva solo formali, uno schermo dietro il quale il potere muoveva le sue pedine. Per Russell invece la libertà viene prima della giustizia.

La seconda via possibile è quella anarchica: Russell prova simpatia per la critica a ogni autorità che l'anarchismo esprime, ma è scettico sulla società a cui esso darebbe luogo. Ritiene infatti, con Hobbes, che lo Stato sia indispensabile per mantenere (anzi, instaurare) la pace all'interno del corpo sociale. Lo ritiene a tal punto che il pacifismo per il quale è celebre in fondo potrebbe essere letto come l'applicazione dello schema hobbesiano anche ai rapporti esterni degli Stati fra loro: la prospettiva di una pace perpetua alla quale Russell lavora costantemente guarda infatti sia alla prospettiva kantiana della federazione degli Stati (o dei popoli), sia all'applicazione ripetuta e sempre più

---

<sup>15</sup> B. RUSSELL, *Roads* cit., pp. 11-12.

larga dello schema hobbesiano alle relazioni internazionali. Si avrebbe così che nella lotta «naturale» fra gli Stati tutto il potere viene ceduto a un terzo soggetto, che diviene lo Stato degli Stati e da quel momento delibera su tutti gli altri mettendo fine a ogni conflitto: è questa l'idea dello Stato mondiale.

La terza via che Russell prende in esame è quella sindacalista: erede per molti aspetti (quelli buoni) dell'anarchismo, è la via che lo convince di più per il suo pragmatismo, la sua vicinanza ai problemi dei lavoratori, il suo cercare soluzioni di miglioramento delle condizioni del lavoro a piccoli passi. Nell'analisi della via sindacalista, egli innesta il tema della democrazia industriale e dell'autogoverno del lavoro di cui si erano occupati nel 1897 Sidney e Beatrice Webb.<sup>16</sup> Si trattava di casi giunti anche all'attenzione del movimento *labour*: casi in cui il termine democrazia aveva assunto un carattere più concreto, spodestando le forme di rappresentanza tradizionali e sostituendo alla democrazia politica una democrazia del lavoro. Erano gli stessi operai, infatti, che divenivano rappresentanti nel loro «mondo del lavoro»<sup>17</sup> e decidevano su tempi e modi della produzione. Il metodo di selezione dal basso e di autorappresentazione (il lavoro era rappresentato dal lavoro) metteva fuori gioco la figura del politico di professione e vi si contrapponeva: Cole lo aveva scritto in *Self-Government in Industry*, che Russell cita e utilizza molto. La via industriale era trasparente, concreta, democratica nella sostanza, esercitava la sua competenza sulle questioni che si ponevano, e lo faceva senza il desiderio di alzare i toni o lo scopo recondito di sedere in Parlamento. A Russell la via industriale piace perché si oppone punto per punto alla sua definizione della democrazia in termini di lontananza, estraneità, ignoranza, centralizzazione, dittatura della maggioranza. A questi mali la via del lavoro oppone: vicinanza, partecipazione, competenza, decentramento, rispetto delle voci alternative. E in più: esperienza, saggezza, prudenza. Insomma riforme, non rivoluzione: e riforme attuate dai protagonisti, esperti del lavoro che fanno, nella concretezza della fabbrica.

In una pagina di *Roads to Freedom* si legge:

Il sindacalismo sta essenzialmente per il punto di vista del produttore in quanto opposto a quello del consumatore; si occupa di riformare il lavoro e l'organizzazione dell'industria non solo assicurando al lavoro maggiori compensi. [...] Punta a sostituire l'azione politica con l'azione industriale e a usare l'organizzazione sindacale per scopi per i quali il socialismo ortodosso avrebbe guardato al Parlamento.<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> S. WEBB – B. WEBB, *Industrial Democracy* (1897), tr. it., *La democrazia del lavoro*, Torino, Utet, 1912.

<sup>17</sup> Cfr. G.D.H. COLE, *World of Labour*, London, Bell and Sons, 1913.

<sup>18</sup> B. RUSSELL, *Roads* cit., p. 59.

Qui Russell affronta temi molto discussi in quegli anni nel mondo inglese, e assume una posizione netta: oppone il punto di vista del produttore al punto di vista del consumatore. Il primo è quello industriale, del lavoro, il secondo quello politico. Il punto di vista del produttore è quello adottato dai sindacati; all'opposto, il punto di vista del consumatore è quello tradizionale della politica. Per il primo l'individuo è lavoratore, per il secondo è cittadino. Per il primo il fatto primario è l'economia. Per il secondo la politica, la delega, il voto, il Parlamento sono il fatto primario. Quando il primo rimprovera al secondo di non prendere in considerazione l'uomo concreto, lo definisce polemicamente «punto di vista del consumatore» per significare che trascura la funzione più importante, quella del lavoro. Per il primo conta il saper fare; per il secondo conta la persuasione basata su promesse generalmente infondate e poi disattese. Il metodo di lotta del primo è quello classico dei lavoratori; il metodo del secondo sono le elezioni per raggiungere la maggioranza dei consensi.

Un punto che emerge con forza nel ragionamento di Russell di questi anni, legato alla contrapposizione di una via politica a una industriale nella riforma della società, è quello dello Stato: ciò che teme è che del marxismo, spolpato fino all'osso dalle varie critiche che gli vengono (a ragione) indirizzate, resti alla fine solo il tema dello Stato proprietario. Più vicino a lui, teme che l'ambiente socialista venga condotto dal culto per la politica ad adottare metodi parlamentari, e sia costretto a entrare nel mercato della politica: politica, infatti, significa Stato. Russell sospetta che ogni tipo di socialismo, anche radicale, sia spinto a vedere la soluzione dei problemi in uno Stato che si fa nazionalizzatore di una parte o di tutta la proprietà privata, come proponeva Henry George per la terra. Questa sarebbe una soluzione peggiore del male: lo Stato per sua natura è una istituzione adatta a stabilire regole, ma non a gestire beni o a produrre. Nazionalizzando, esso toglierebbe l'iniziativa dalle mani dei cittadini, che sono gli unici adatti a esercitarla, e ne spegnerebbe energia e intraprendenza: soffocherebbe così anche ogni loro possibilità di essere liberi. Il nostro autore concepisce infatti la libertà, nella tradizione liberale aperta da Locke e proseguita da Mill, come un esercizio che ha bisogno, per essere vivace, di appoggiarsi su una proprietà commisurata al lavoro svolto. Nei confronti del socialismo come tradizione politica prova molta diffidenza: gli riconosce di aver tentato di porre mano a una riforma della società mosso dal desiderio di alleviarne i mali, ma osserva che in quel progetto è contenuto un drammatico travisamento delle funzioni statuali e della libertà, del rapporto fra maggioranza e minoranza, fra autorità e individuo. Quando, nel 1919, si recherà in Unione Sovietica, il giudizio sulla messa in pratica di quel modello non avrebbe potuto essere più severo. Persino all'interno del liberalsocialismo Russell percepisce una spinta eccessiva verso il socialismo: a

leggerli oggi, in effetti, quegli autori si definirebbero dei socialisti che non disprezzano le libertà tipiche del liberalismo. Russell invece intende combattere le disuguaglianze eccessive, ma salvaguardando la libertà nel senso della libertà di pensare e fare ciò che si vuole: lo Stato risulta dunque una minaccia pericolosa. Il passo di Cole che egli cita con approvazione afferma: «La povertà è il sintomo: la schiavitù è la malattia».<sup>19</sup> Questo esprime perfettamente anche la posizione di Russell, che vede le disuguaglianze e le depreca, ma più che altro condanna il fatto che esse siano eccessive: una certa misura di differenze fra l'uno e l'altro individuo gli sembra del tutto accettabile, del tutto naturale e la giudica perfino in modo positivo. E comunque, fra i mali esistenti, prima delle disuguaglianze viene la mancanza di libertà.

D'altra parte, egli non pensa affatto che lo Stato vada abolito completamente: qui come nei suoi altri testi politici avanza la sua ricetta secondo la quale è buono il potere statale necessario, è cattivo il potere statale inutile. Ma come stabilire la misura della sua presenza necessaria e di quella eccessiva? Con il ricorso all'idea di natura umana, che rappresenta un altro dei suoi grandi temi al quale qui è possibile solo accennare. Diciamo solo che Russell dà luogo fin dall'inizio della sua opera politica al disegno di una generica natura dell'uomo: l'essere umano ha bisogno, proprio per il modo in cui è fatto, di essere costretto, limitato, diretto dall'esterno. Gli uomini sono mossi da invidia e brama di potere, sono meschini ed egoisti. Proprio per questo, la libertà può esistere solo se viene garantita da una autorità esterna agli individui. Russell sposa completamente la classica tesi hobbesiana sulla nascita dello Stato per la incapacità degli uomini di autolimitarsi. Ma alla guerra interna a una società senza Stato prevista da Hobbes aggiunge una situazione che in realtà è propria solo della società democratica, e soprattutto di una società che è già arrivata a organizzarsi in società civile: la maggioranza che opprime la minoranza. Se non vi fosse un potere esterno, scrive, «Il forte opprimerebbe il debole, o la maggioranza opprimerebbe la minoranza, o i violenti opprimerebbero i più pacifici».<sup>20</sup> La brama di potere che caratterizza tutti non dipende solo dal sistema sociale: è un istinto naturale nell'uomo, che può essere soltanto accentuato o mitigato dal sistema sociale. Questa antropologia negativa non lo conduce a un autoritarismo soprafattore dell'individuo, o allo statalismo. Per Russell i mali sono due, opposti e paralleli: la mancanza di Stato e l'eccesso di Stato. Così come la prima situazione è quella dell'anarchia o di un liberismo troppo accentuato, la seconda è quella dell'abbandono di ogni iniziativa personale e del rifugio sotto un cappello protettore. Se la prima via conduce a una violenza selvaggia e a disuguaglianze marcate, la seconda porta alla deca-

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 1.

denza prima degli individui e poi, di conseguenza, della società. Solo il «dominio prolungato della legge»<sup>21</sup> riesce a rendere miti gli esseri umani, i quali però tornano facilmente a condizioni barbariche non appena se ne presenti l'occasione, cioè se la legge scompare.

Il tema dello Stato e quello del lavoro sono centrali nelle opere di quegli anni e rinviano l'uno all'altro: sono decisivi nell'indirizzare l'autore verso l'una piuttosto che l'altra delle vie alla libertà che prende in esame, nel dettare i suoi giudizi sui movimenti politici e sindacali esistenti. È per tutti e due i temi che Russell sceglie la via del lavoro rispetto a quella politica: per il peso dello Stato e per la centralità di un lavoro che si autogoverna nel mondo riorganizzato. Il lavoro diviene così la parola magica che decide della adeguatezza o meno di socialisti ortodossi e revisionisti, di vecchi e nuovi liberali, di anarchici e tradeunionisti, laburisti e fabiani. Mentre lo statalismo del socialismo ortodosso si appoggia sulle ambiguità di Marx in tema di Stato, i ghildisti sono diffidenti nei confronti dello Stato (anche se fosse uno Stato socialista), ma al tempo stesso ritengono, proprio come Russell, che una qualche forma di Stato sia necessaria:

Perciò essi propongono che vi siano due strumenti paritari di governo in una comunità: uno territoriale, a rappresentare i consumatori, di fatto la continuazione dello Stato democratico; l'altro a rappresentare i produttori, organizzato non geograficamente ma in ghilde, secondo l'uso del sindacalismo industriale.<sup>22</sup>

Solo una democrazia riportata a queste radici reali e sottratta al centralismo sarà capace di produrre felicità e di salvaguardare tutti gli aspetti creativi della personalità individuale.

Nel presentare e discutere le tre strade possibili per la libertà, Russell le raggruppa a seconda dei temi: per molti aspetti anarchismo e sindacalismo si assomigliano (centralità del lavoro e concretezza, diffidenza per lo Stato) e si oppongono al socialismo che invece è politico, astratto e statalista. Ma da altri punti di vista (soprattutto la riconosciuta necessità dello Stato, che significa governo e leggi) sono il socialismo e il sindacalismo a essere vicini e a opporsi all'antistatalismo anarchico. Sarebbe difficile dunque scegliere una sola delle tre vie indicate: e infatti il nostro autore compie una sua personalissima sintesi di elementi che trae da tutte e tre. Condivide con gli anarchici la diffidenza per lo Stato, e condivide con socialisti e sindacalisti l'idea che lo Stato è necessario; condivide con anarchici e sindacalisti la centralità del mondo del lavoro, ma non crede nel determinismo economico; con tutte e tre le strade ha

---

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 3.



in comune la percezione delle ingiustizie che derivano dal sistema di produzione esistente, ma a tutte e tre ha dei rimproveri da muovere quanto alla riforma che esse propongono, dal momento che nessuna difende la libertà quanto egli vorrebbe. Nel districarsi fra le tre strade, la questione dello Stato continua a essere decisiva nell'orientare il suo giudizio: mentre l'assenza dello Stato rappresenta la debolezza dell'anarchismo, una eccessiva fiducia nello Stato è lo speculare difetto del socialismo statalista, che ritiene che in uno Stato non fondato sul capitalismo non vi sarebbe più alcun pericolo per la libertà. Ma come negare che la tirannia dei burocrati sia il "benevolo dispotismo" nascosto come il frutto avvelenato in questa prospettiva apparentemente risolutiva di tutti i mali del presente?

Per tutto questo, il *Guild Socialism* ha ai suoi occhi molti pregi: non è violento, mira a ridurre il ruolo dello Stato (le cui competenze sono state ampliate moltissimo dalla guerra), è per la rappresentanza del lavoro e per un lavoro soddisfacente. Si adatta allo spirito inglese: «Il sindacalismo puro non è facile che raggiunga una vasta popolarità in Gran Bretagna. Il suo spirito è troppo rivoluzionario e anarchico per il nostro temperamento. [...] È nella forma modificata del *Guild Socialism* che le idee derivate dalla CGT e dall'IWW danno frutto».<sup>23</sup> I principi del ghildismo sono: libera elezione degli organi direttivi, democrazia di tipo parlamentare all'interno dell'organizzazione, autonomia, Stato proprietario dei mezzi di produzione e uso di essi da parte della ghilda a nome della comunità, stabilimento di prezzi e salari da parte della ghilda.

Se il lavoro deve diventare il fondamento sul quale poggiano la società e il governo, è chiaro che esso dovrà mutare rispetto al presente: sarà un lavoro che non rende poveri, che non abbrutisce. A giudizio di Russell non è affatto penoso il lavoro in sé, ma la cattiva organizzazione del lavoro e la sua scarsa considerazione sociale. Il nostro autore afferma: «Una sorta di gioia della creazione artistica ispirerebbe il lavoro in ogni sua parte»<sup>24</sup> se fossero adottate le riforme proposte dagli anarchici (che per lui preludono ai sindacalisti e quasi si confondono con essi). Si tratta di riforme radicali che vanno dall'abolizione della proprietà privata all'abolizione del sistema dei salari, fino all'autogestione da parte degli operai delle loro fabbriche. Se applicato, però, il sistema anarchico arriverebbe a una contraddizione: gli anarchici danno per scontato che se i loro disegni si realizzassero, tutti lavorerebbero senza esservi costretti; la loro certezza però è eccessiva. Il tema è cruciale per il Russell teorizzatore del lavoro ripartito fra tutti i membri della società: da dove verrebbe, nella società anarchica, senza un salario e con i beni essenziali gratuiti, la spinta a lavorare? Forse la soluzione sarebbe dividere la comunità in piccoli gruppi,

---

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 14.

e permettere a ogni singolo gruppo di consumare solo ciò che produce. A quel punto la motivazione economica sarebbe realmente operante sul gruppo, il quale – essendo di piccole dimensioni – percepirebbe sensibilmente la diminuzione della sua quota collettiva di beni che dipende da ogni individuo che decidesse di oziare. Nel socialismo definito «ortodosso» (cioè di origine marxista), Russell vede per contro la presenza massiccia dell'obbligo al lavoro, con conseguenze gravi sulla libertà di pensiero, la professione intellettuale, l'esercizio della critica, la libera espressione artistica.

### 3. *Non solo fascista*

Il punto di vista che oppone il lavoro alla politica, e in specie alla democrazia, la proposta di una rappresentanza basata sul lavoro contro la rappresentanza democratica: idee che mostrano una evidente somiglianza con i principi del corporativismo. In effetti, saltano agli occhi gli elementi che queste due posizioni hanno in comune: gli uomini politici sono ritenuti incompetenti, interessati solo a essere eletti, e quindi tendenzialmente bugiardi, corrotti e ignoranti; alla concretezza del lavoro viene opposta l'astrattezza (quando non la corruzione e l'ipocrisia) della politica; viene suggerito l'accompagnamento della rappresentanza parlamentare con una rappresentanza del lavoro, ovvero la sostituzione del parlamento eletto democraticamente con un parlamento eletto all'interno delle differenti professioni che formano il mondo del lavoro. Queste somiglianze non sono stupefacenti, solo poco evidenziate: ha la meglio infatti, anche a distanza di tempo, la preoccupazione di separare un corporativismo che si ritiene caratteristico solo del fascismo da critiche come quella presa ora in esame, che sono state rivolte al parlamentarismo da ambienti tradizionalisti, cattolici, socialisti. È probabilmente il tempo di riconoscere che nel mondo europeo dei primi decenni del XX secolo la critica alla rappresentanza democratica e ai difetti del parlamentarismo assunse forme varie e non si espresse solo nella italica Carta del lavoro.

Del resto, sullo stesso corporativismo fascista c'è da indagare ancora: il tema è stato studiato nel corso degli anni abbastanza dai giuristi e abbastanza poco, invece, dagli economisti. I primi hanno commentato le modifiche che il corporativismo introduceva rispetto alla precedente normativa sulle contrattazioni e i conflitti del lavoro, e poi hanno smesso di occuparsene. I secondi hanno descritto un impatto – quello del corporativismo sull'economia italiana del periodo – timido e disorganico. Gli storici se ne sono sbarazzati in fretta come di un falso problema: il corporativismo è stato trattato perfino all'interno del fascismo con l'aria annoiata di chi ritiene che non sia molto importante. Si pensa infatti in modo concorde che benché un impianto giuridico corpora-

tivo sia stato creato dal regime fascista, esso non abbia avuto nessun effetto né sull'economia né sui rapporti fra operai e padronato, né infine sulla trasformazione della politica, che voleva essere il suo obiettivo più ambizioso e ultimo.

Se dovessimo riassumere i fini con i quali il corporativismo venne messo in piedi in Italia dopo essere stato presente nella Carta del Carnaro e nel programma economico di una parte del nazionalismo, potremmo dire che erano essenzialmente due: passare da una rappresentanza politica a una rappresentanza professionale, e rendere armonico il mondo del lavoro agitato da conflitti. Tutto questo sotto il cappello di un principio di ordine generale: mettere il lavoro in primo piano. Ma l'istituzione del sistema delle corporazioni sembrava rispondere a semplici esigenze di soppressione delle lotte operaie. In realtà in Italia si ebbero entrambi gli effetti, anche se è difficile assegnare la priorità all'uno o all'altro: i sindacati furono esautorati del loro potere e della loro rappresentatività, lo sciopero reso impossibile, le lotte sociali controllate e neutralizzate sul nascere, e – insieme – nacque il sistema corporativo. Anche se, come ebbe a dire Giuseppe Bottai, uno dei ministri delle corporazioni, quello italiano fu un corporativismo senza le corporazioni: mentre, infatti, le basi del sistema vengono gettate nel 1926, le corporazioni furono istituite solo nel 1934.

All'interno del corporativismo occorre comunque distinguere fra diversi piani: un sistema di norme giuridiche, un codice di regolamentazione dell'attività sindacale, un programma di politica economica, una ideologia che riguarda la società, la politica, l'economia e i loro rapporti. Dopo una lunga stagione nella quale ci si diceva certi che il corporativismo non avesse influenzato per niente la sfera della produzione (se non, appunto, eliminando la conflittualità), oggi si tende ad assegnare a questa costruzione giuridica un peso molto maggiore che in passato, come fa ad esempio Alessio Gagliardi in una ricerca recente.<sup>25</sup> Inoltre, si riconosce alle ideologie, alle quali il corporativismo senz'altro appartiene, anche se non incidono affatto sulla produzione e i rapporti di lavoro, un grande effetto sulle credenze e le opinioni politiche.<sup>26</sup> Quando il corporativismo viene considerato così, si rivela tutt'altro che fenomeno trascurabile e di poco peso: non solo in Italia. Molta dell'Europa fra le due guerre (ma con anticipazioni già a fine Ottocento) è percorsa dall'intento di sostituire alla politica la tecnica, alla chiacchiera i mestieri, ai parlamenti gli esperti, al conflitto tra padroni e operai l'armonia sociale, alla separazione fra economia e politica l'integrazione fra le due, alla neutralità

---

<sup>25</sup> A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>26</sup> L'insieme della dottrina corporativa viene dunque presa in esame come una ideologia: è ciò che ha fatto ad esempio G. Santomassimo nel suo *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006.

dello Stato l'interventismo. L'idea corporativa è presente ovunque, e negli schieramenti politici più lontani fra loro. Il recupero di una idea organica della società, di un rapporto forte tra fede e politica, di un lavoro che si autorappresenta e autogoverna nelle corporazioni di mestiere e nella fabbrica, il ritrovato valore estetico dei beni prodotti, si ispirano evidentemente al modello medievale che Morris rappresentava in modo mirabile nelle sue creazioni artigianali di *Arts and Crafts*. Attraverso il richiamo alle piccole comunità di lavoro che nell'età di mezzo costituivano il nucleo attorno al quale si stringeva la società e la sede nella quale le abilità professionali di ognuno venivano valorizzate, si esprimevano così sensibilità diverse: dall'apprezzamento conservatore e reazionario per una società gerarchica e priva di mobilità sociale nella quale l'individuo non è libero, tipica di Carlyle, alla lode per la perfetta fusione tra fede e ragione, tra Chiesa e Stato, che invece valeva per Chesterton; dall'apprezzamento per la tensione verso la trascendenza che si esprimeva nell'architettura, come era per Ruskin, alla critica rivolta al lavoro offeso nella società di oggi che caratterizzava molti in quegli anni: dai *labour* inglesi come Cole al cattolico Georges Viance, da Georges Valois a Charles Maurras, da Georges Sorel a Maurice Barrès, fino al mondo agricolo del lavoro francese indagato da Alain Chatriot.<sup>27</sup>

Nei corporativismi reali la parola d'ordine non fu quella dell'economia che prendeva il posto della politica, ma la parola d'ordine del lavoro, di una forma mitizzata e forse già scomparsa di comunità professionale: questa doveva essere utilizzata per guarire il mondo ammalato di macchinismo e incompetenza. Solo il lavoro doveva decidere sul lavoro. Ma il lavoro non era la detestata economia (il fascismo poneva infatti la politica a guida dell'economia): era la fonte della redenzione, vista allo stesso modo nei totalitarismi di diverso colore. Nel sovietismo, nel nazismo e nel fascismo è presente una stessa ammirazione per l'operaio, per l'operaia, per la fatica fisica, per la dedizione al compito, per il servizio reso, per la fedeltà alla causa che giunge al sacrificio: è un martirio laico che, come quello religioso, si giustifica con una fede superiore (nello Stato-nazione del quale si fa parte e che solo il partito al potere è capace di difendere in modo adeguato). Anche nell'iconografia di questi regimi, il lavoro è esaltato con tratti molto simili.<sup>28</sup>

Se ora ci chiediamo il significato della presenza europea, come abbiamo visto piuttosto trasversale, del tema corporativo, possiamo rispondere che questo accadde perché tutta l'Europa (democratica, autoritaria o totalitaria)

---

<sup>27</sup> A. CHATRIOT, *Syndicalismes et corporatismes agricoles en France*, in *Le corporatisme dans l'aire francophone au XX<sup>e</sup> siècle*, a cura di O. Dard, Bern, Lang, 2011, pp. 29-48.

<sup>28</sup> E anche nelle immagini del *New Deal*: del resto, anche quell'esperimento si basava sulla centralità del lavoro, ma declinata in senso democratico.

sperimentava in quegli anni la stessa dimensione sociale e corporativa del potere politico declinandola in modi diversi. Se lo si legge in questo modo, il corporativismo fascista risulta niente affatto passatista, ma piuttosto – di fronte ai conflitti e alle caratteristiche della società di massa – autoritario e allo stesso tempo moderno. Per comprenderlo, diventa più utile collegarlo con le coeve riflessioni che si ebbero in Belgio, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, in Canada e negli Stati Uniti (oltre che nei regimi europei simili a quello fascista) che non con le correnti antimoderne e ruraleggianti presenti nell'ideologia fascista.

Anche il liberale e socialista Russell è attratto dal modello: chi lo direbbe leggendo le sue lodi del razionalismo, della modernità, del progresso? Il fatto è che era socialista, liberale, apprezzava l'iniziativa e la libertà individuale offerta dalla modernità, e allo stesso tempo vedeva nel Medioevo una società più unita, un lavoro più soddisfacente e più rispettato, e dunque una società migliore. Il suo tentativo consiste nel cercare di introdurre elementi sostanziosi del mondo medievale (soprattutto la concezione del lavoro) nel mondo moderno. Non si accorge che essi sono incompatibili, o se ne rende conto ma senza saper opporre resistenza alla suggestione che esercitano su di lui. Del resto le contraddizioni non lo hanno mai fermato: Russell è al tempo stesso favorevole al Medioevo e alla libertà, così come, in *Principles of Social Reconstruction* e poi per sempre, è insieme anticapitalista e individualista. Trova conferme alla sua posizione nel *Guild Socialism*: di questo v'è traccia nel capolavoro di Walter Lippmann, *Public Opinion*, ennesima testimonianza di diffidenza per una delle basi della democrazia (l'opinione pubblica) presente in un punto di vista tutt'altro che autoritario. Quell'opera fa a pezzi l'idea di un'opinione pubblica informata come protagonista adulta della democrazia, e Russell, senza citarla, ne condivide le analisi e lo spirito. Lippmann vede bene che per questo male esiste la soluzione della rappresentanza professionale, ma critica fortemente questa soluzione proprio mettendo in rilievo (contro i ghildisti) che la rappresentanza in un sistema politico deve essere politica: in politica il produttore non ha ragion d'essere, dal momento che il soggetto è il cittadino.<sup>29</sup>

Russell invece crede in quella soluzione allora e non la smentisce neppure a distanza di decenni (anche se non ci torna sopra mai più, al contrario delle sue abitudini), segno ulteriore di una sua riflessione sulla politica che utilizza spesso soluzioni ed elementi extrapolitici. La sua via a una società migliore è

---

<sup>29</sup> W. LIPPMANN, *Public opinion* (1922), tr. it., *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 263-277. La figura centrale per comprendere il contrasto fra Lippmann e Russell è probabilmente quella di Graham Wallas: per maggiori dettagli sia permesso rinviare a M. NACCI, *Strade per la felicità* cit.

composta infatti da grandi dosi di corporativismo, un po' di antipolitica, un pizzico di tecnocrazia.

#### 4. *False friends*

In queste pagine ci siamo chiesti se l'opposizione presente nel pensiero politico di Russell, soprattutto nelle prime due decadi del Novecento, fra lavoro e democrazia poteva essere accostata alla dottrina corporativa. Fra le due guerre c'è stato un largo ispirarsi ai corporativismi reali o solo dottrinari (come quello dei francesi La Tour Du Pin, Albert De Mun, Marc Sangnier) da parte di molti: cattolici, socialisti, filofascisti e tradizionalisti vedono nel principio corporativo lo strumento per superare insieme il capitalismo e il collettivismo, alla ricerca della terza via. Non sono stati solo i simpatizzanti dei fascismi a pensare in tal modo: il recente volume curato da Olivier Dard, *Les corporatismes dans l'aire francophone*, mostra bene la simpatia che il corporativismo suscita a destra e a sinistra, fra laici e cattolici. La simpatia a destra non ha bisogno di essere spiegata: il principio del lavoro va a sostituire la rappresentanza numerica della aborrita democrazia. Qui l'obiettivo polemico è il parlamentarismo. Anche la simpatia di parte cattolica non ha bisogno di delucidazioni: la dottrina sociale della Chiesa, e in particolare alcuni rappresentanti come i francesi appena nominati, si rifà proprio all'ordine medievale del lavoro per riformare la società. Qui l'obiettivo polemico è principalmente la società atomistica con le sue conseguenze nefaste per la comunità e la persona. La società moderna e industriale per questi cattolici ha perduto le sue basi naturali: è a quelle che si deve tornare, a partire dalla famiglia e la comunità di mestiere. I reazionari, i tradizionalisti come i membri dell'Action Française, anch'essi antimoderni e cattolici, spingono il tentativo ai limiti estremi di un rovesciamento di segno totale della modernità, e si dichiarano non solo per le corporazioni, ma contro le banche, gli ebrei, il cosmopolitismo, il centralismo, lo sradicamento, il denaro, l'individualismo, la separazione fra Stato e Chiesa, la Riforma protestante, la Rivoluzione francese, la Repubblica. Più difficile da capire è l'attrazione della sinistra per le idee corporative, come accade in modo evidente ai *Guid Socialists*: l'elemento unificante qui è rappresentato dall'anticapitalismo. Spesso i nemici che si hanno in comune uniscono più delle idee in positivo che si nutrono: questo vale per i socialisti che, come Morris, sono per il Medioevo, ma con gli operai al posto degli artigiani. Dunque l'approvazione per il corporativismo fu larga e trasversale: la crisi del parlamentarismo, così forte ovunque in quel periodo, spiega il resto. Così, la critica allo strapotere dell'economia e al carattere parassitario del denaro, del credito, delle banche, si unì all'attacco contro il sistema parlamentare, giudicato trop-

po debole o troppo astratto o troppo democratico, o per niente democratico, o incompetente, e diede luogo a forme diverse (e anche opposte) di ideologia e progetti politici in cui il corporativismo giocava un ruolo importante.

Il significato delle singole sintesi resta molto diverso, tanto da farle risultare *false friends*: parole appartenenti a lingue differenti che paiono avere lo stesso significato, ma che in realtà non hanno nessun legame l'una con l'altra. Prendiamo come esempio il tema del rapporto fra politica ed economia. È un tema centrale nel fascismo, dove la grande economia deve, nelle intenzioni del regime, essere sottomessa e indirizzata dalla politica; alla grande economia viene contrapposta però la piccola economia nel suo concreto luogo di svolgimento, con le abilità tramandate di padre in figlio e la coesione sociale. Quella piccola economia non deve affatto essere sottomessa dalla politica: al contrario, essa è talmente sana, virtuosa, naturale e salvifica, da poter prendere il posto della vecchia politica democratica o coadiuvarla. Anche se il fascismo fu a tal punto cauto in questo passaggio da istituire la Camera dei Fasci e delle Corporazioni che sostituiva il parlamento solo quando il regime era ormai agli sgoccioli, nel corporativismo la linea dottrinale era sempre stata questa.

Per Russell, come abbiamo visto, la democrazia nella sua forma parlamentare pecca di ignoranza, lontananza, centralismo, astrattezza. Non sono caratteristiche molto diverse da quelle che le assegna il fascismo: la differenza sta nel fatto che Russell desidererebbe un parlamento più competente, più vicino alla realtà e ai problemi, decentrato, basato sul lavoro; più democratico (anche se competente) e non meno democratico. La soluzione statalista nella quale si era risolto il corporativismo italiano non gli piaceva affatto, così come era gradita a pochissimi dei tifosi europei delle corporazioni. Il fascismo, invece, voleva decisamente meno (o niente) rappresentanza politica e solo una rappresentanza degli interessi, ma che fosse saldamente guidata dall'alto. Resta che, nella contrapposizione fra politica e lavoro, gli obiettivi polemici del fascismo e di Russell appaiono identici: solo scavando un po' ci si rende conto che non lo sono affatto. Troviamo nel nostro autore la critica del denaro, del materialismo, del capitalismo, della rappresentanza parlamentare, della mancanza della voce del lavoro, del vecchio liberalismo, troviamo la proposta del parlamento del lavoro. Se quella di Russell è una critica rivolta alla democrazia per non rappresentare abbastanza bene gli interessi degli elettori e per non essere decentrata, da parte fascista c'è piuttosto una critica del parlamentarismo in vista di una soluzione meno rappresentativa e più autoritaria, molto dall'alto e poco dal basso, molto statalista e poco federalista. In entrambi i casi gli interessi vengono contrapposti ai valori (e al mondo della politica), la qualità al numero, le minoranze alla maggioranza, il concreto all'astratto, il vicino al lontano, l'esperto all'ignorante, insomma il lavoro al parlamento. Il modello di democrazia del lavoro di Russell è sì antiparlamentare e professionale, ma plu-

ralista: si differenzia dal modello autoritario per la presenza della libertà al suo interno e per la difesa di essa proprio attraverso il principio del lavoro. Una libertà basata sull'autogoverno dei produttori è più forte e più vera.

Quelli su cui ci siamo soffermati sono temi già indagati dalla storiografia, ma in misura molto diversa l'uno rispetto all'altro: con abbondanza il liberal-socialismo, quasi per niente il pensiero politico di Russell, il corporativismo in tempi lontani e con un ritorno attuale di interesse. Termini, idee, dottrine sembrano in tutti e tre talmente simili da far avvicinare ambienti ideologici diversi e perfino opposti. La similarità soprattutto (ma non solo) lessicale fra di essi è da sottolineare come un'acquisizione nuova rispetto a divisioni rigide e manichee che collocavano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, senza nessuna comunicazione fra loro: spinge a porsi di nuovo alcune domande che sembravano risolte una volta per sempre sulla critica alla democrazia e al parlamentarismo in nome del lavoro, a identificare in tale critica il terreno comune fra parti ideologiche e politiche molto lontane e a riconoscere al tempo stesso la profonda differenza di significato che le caratterizza.

MICHELA NACCI

ABSTRACT – The essay deals with the relationships between “work” and “democracy” in the political thought of Bertrand Russell. It suggests that, on the one hand, Russell all along his reflection criticized democracy: overall he pointed out the representative system and noted that a Parliament very far from the real problems of citizens resulted from it. On the other hand, Russell purposes an industrial democracy based upon the representation of workers by workers. The essay underlines that this kind of critique of representative democracy was very common in all Europe during the first half of XX<sup>th</sup> century. But the two versions of the critique are deeply different: the fascist version of a corporative (or professional) representation is authoritarian; Russell's version is pluralistic. [k.w.: Russell, Work, Democracy, Representation, Parliament, Corporatism, Fascism, Pluralism]